CACOFONICA

di
Simone Fregonese

VISIT…

CACOFONICA

di

Simone Fregonese

Libercolo senza pretese
dedicato agli amici di CartaIgienica

EDIZIONI FREEBOOK−CARTAIGIENICA
[Associazione Culturale Subaqueo]
http://www.cartaigienicaweb.it

Tutti i diritti riservati.
Il materiale contenuto in questo e−book non può essere riprodotto né diffuso senza l'espresso consenso dell'autore.

cover by **Andrea Sfiligoi**
http://www.umbrart.com

Avviso al lettore ovvero perché, invece di dedicarmi all’allevamento di formiche da corsa, ho scritto questo libercolo

Caro lettore,

questi dodici raccontini sono nati in una notte stramaledetta.
Non potevo dormire, un porco rubinetto continuava a gocciolare e ogni "ploc!", per i miei fragili nervi, era l’equivalente d’un acuto di Pavarotti, ma di quelli che usa fare per scherzo, all’improvviso ed accanto al tuo orecchio.
Purtroppo stringere maggiormente le manopole era cosa impossibile, e le soluzioni erano due: saldare al rubinetto una placca metallica e renderlo stagno, oppure chiamare un idraulico.
Dato che abitualmente, alle due di mattina, non ho una saldatrice sottomano (nemmeno alla 15 e 45, per la verità) chiamai un idraulico a caso e, quando assonnatissimo lui rispose gli feci una pernacchia e riattaccai, perché per un lavoro a quell’ora mi avrebbe chiesto una cifra che un uomo onesto non guadagna in quindici vite.
Mi rassegnai a passare la notte in bianco.
Ed ascoltai il ploc!
E pensai: quanti ploc! Toc! Driin! accompagnano la nostra

giornata? Quanti piccoli rumori scandiscono il ritmo della nostra giornata senza che ce ne rendiamo conto? Per non parlare della musica vera e propria.
Ecco, allora ho deciso di scrivere una scala di dodici racconti che avesse come filo conduttore la musica, in senso più ampio possibile: una canzone, un ritmo, il canto d'un canarino, un'atmosfera, uno strumento musicale.
Ed ecco questa strana antologia minima, molto diversa per stili e contenuti a ciò che abitualmente scrivo, che spero, se non altro, non ti annoi.

Simone Fregonese

6 gennaio 2003

CRY BABY

E’ un bel locale, luci basse, musica alta, birra media, sesso, droga e rock'n roll.
Janis è sempre Janis e, quando canta Janis le voci si calmano, soprattutto perché in questo momento non c'è nessuno, chitarra basso chitarra batteria *VVOCEE.*
Baby, cry baby, resta solo lui sopra il bancone col sorriso ebete stampato sulla pallida faccia di cera.
Baby, cry baby per l'ultima volta se hai ancora un po' di lacrime.
C'era qualcuno che ti aspettava ma adesso resta solo un sorriso scarlatto.
C'era qualcuno che ti aspettava ma adesso resta solo una pallida ombra che penzola ad un metro dal bancone.
Non spargere più lacrime di quante possano rovinarti il trucco. Janis canta .....craaaaaaaay bbbaaaaby ..... non spendere più lacrime di quante ne possa meritare un sorriso ebete che penzola dal soffitto...

CARTAIGIENICAWEB.IT

TIC TIC TIC

Tic, tic, tic. All'inizio mi toglieva il sonno; ora ci sono abituato.

Due anni fa ebbi un collasso cardiaco. I medici mi dissero che dovevo sottopormi ad un intervento per la sostituzione della valvola mitrale con una artificiale; un'operazione ben collaudata. Mi spiegarono per filo e per segno cosa mi avrebbero fatto, come e perché, mi mostrarono pure la valvola a cui affidavo la mia esistenza. Mi parve ironico che un bestione di centodieci chili come me non potesse funzionare senza quell'affarino ceramico di pochi grammi. Lo feci notare ai medici. Loro mi risposero che i centodieci chili dovevano diminuire drasticamente. Una volta credevo di essere un monoblocco di carne; ora, quando penso al mio corpo, non posso fare a meno di immaginarlo come una complicata costruzione di carte da gioco. Basta che ne cada una che tutto il castello la segue. Se mi concentro riesco a sentire ogni singola cellula.

Tic, tic, tic. E' come un orologio, solo che non misura il tempo ma il trascorrere della vita. Non capita a tutti di ascoltarsi vivere, di percepire le inconsce e involontarie

contrazioni che impediscono che ci accasciamo al suolo senza più coscienza.

Insomma: mi hanno assicurato che quella valvolina è un gioiello della tecnica e non vedo come potrebbe essere altrimenti. Sarebbe preoccupante sentir dire a un chirurgo: "Innesteremo nel suo cuore questo dannato affare che ha un mucchio di rogne e funziona a furia di pedate". Mi dissero anche del piccolo problema non ancora risolto. Mi stupì che insistessero particolarmente su quel punto. Non mi pareva poi un grande ostacolo visto che l'alternativa erano i verdi pascoli celesti. Mi assicurarono che anche loro erano dello stesso parere ma che si sentivano in dovere di avvisarmi. Alcuni pazienti non riuscivano ad abituarvisi. Non c'è problema ho risposto. Non ho mai sentito di cadaveri che si lamentano per aver dormito male. In verità non ho mai sentito cadaveri lamentarsi. Mi operarono tre giorni dopo: intervento perfettamente riuscito. Mi hanno salvato la vita e non c'è giorno che li dimentichi nelle mie preghiere.

Tic, uno, tic, due, tic, tre…

Ho fatto un piccolo calcolo. Il nostro cuore ha una media di ottanta battiti al minuto, quattromilaottocento in un'ora,

centoquindicimiladuecento in un giorno, quarantaduemilioni quarantottomila in un anno. In settant'anni due miliardi novecentoquarantatré milioni trecentosessantamila. Io devo aver compiuto da poco il mio deumiliardesimo battito.

Tic, cinque, tic, sei… A volte la tentazione di contare quelli che restano è grande.

Il difetto manifestò la sua presenza subito. La valvola è costruita in modo da aprirsi per permettere il flusso del sangue in un verso e di richiudersi per impedire i deflusso nel verso opposto. Funziona a meraviglia ma nel richiudersi la paratoia mobile cozza contro il telaio emettendo un debole ma secco "tic". Ogni tic è un po' di vita che m'abbandona. Non è una sciocchezza come credevo in principio, capisco che qualcuno abbia perso il sonno. Basta non farci caso, mi sono detto. E' impossibile. La notte è impossibile. Si spegne la luce, si abbassano le palpebre e ci si ascolta vivere. E' un ritmo regolare, il nostro ritmo naturale. A volte mi lascio cullare, altre sobbalzo.

Tic… Che succede? Si è fermato? O sono io che non l'ho sentito? Che scherzi sono? Sara mica… Tic. Uff, grazie a dio, sono ancora vivo.

A volte ne salta uno o lo fa piano piano. Quando accade mi spavento per un secondo, fino a che non riprende. Questo orologio interno mi ha fatto maledettamente bene. Voglio dire: voi vi rendete conto di essere vivi? Lo sapete? Ve ne accorgete? Vivete? Sapete che se manca un tic…?
Non pensiate che io viva col costante incubo della morte: è esattamente il contrario. Penso costantemente alla vita. E' un vero peccato sprecare anche un solo ticchettio, con tutta la fatica che il mio povero cuore fa per mandare avanti tutta la carcassa.Mi conosco perfino meglio. Non posso ingannare le mie emozioni. Ad ognuna corrisponde un preciso tempo battuto dal mio piccolo metronomo. Sono emozionato? Ho paura? Sto mentendo? Sono nervoso? Vi odio? Piccole accelerazioni e decelerazioni che avverto immediatamente. Non era sbagliato pensare che il cuore fosse la sede delle emozioni. Di sicuro ne è il messaggero.

Tic, tic, tic. Se potessi sentire i vostri tic tic saprei immediatamente che state provando. Ormai s'è fatto tardi, le palpebre non cercano più di resistere alla misteriosa forza che mi richiama al temporaneo oblio del sonno. Quando arriverà il momento in cui s'abbasseranno per non riaprirsi più potrò sentire il concerto del mio piccolo percussionista spegnersi e potrò gustare appieno

l’esperienza che tutti proviamo, prima o poi, ma che molti si perdono. Non la morte che sopraggiunge ma la vita che se ne va.

LE DUE

Ci mancavano proprio questi stronzi. Che ora è? Le due?
No, è solo l'una e mezza. Solo. E gli idioti fanno casino. Spero che gli saltino i timpani.
Giornata di merda.
E domani a firmare quel maledetto documento, così almeno la faccio finita anche con quella lì. Pensare che una volta la chiamavo per nome; adesso è solo quella lì. Quella stronza lì che mi ha fottuto anche la casa. La casa…
Fosse stato per me una casa non ci sarebbe mai stata, tanto m'importava. Ma no, ci vuole, bisogna, altrimenti, ma scherzi, sistemarsi, almeno per i figli, e qui, e lì.
Ok. Ci sto. La casa. E casa sia.
Allora fatti il culo, accendi un mutuo, lavora come un negro nella piantagione senza nemmeno la soddisfazione di cantare un blues per alleviare la sofferenza perché a lei piace sentire vamos a bailar. E poi? I figli? Dove cazzo sono questi figli? Ah, scusa, è vero. Devi vivere la tua vita e realizzarti chenonsiamopiùnellottocentocosacredi.
Ok, capisco. Intanto c'è la casa. Cosa? La casa è soffocante?, Hai provato ad aprire le finestre? Sei sempre qui? Non ti porto mai fuori? Ma dove vuoi che ti porti se lavoro quarantotto ore al giorno? Un letto, per carità. Il letto.

Beeeello (devo smetterla coi gialli di Ellroy). Devo finire di pagare anche quello; dormo sui debiti.
E gli stronzi di sopra fanno casino. Che canzone è questa? I Doors? Si ascoltano ancora? Bel miscuglio: tecno e Doors. E sono quasi le due.

ABBASSATE IL VOLUME, COGLIONI!

In ogni caso lei non ce la fa più in quella casa di centoquaranta soffocanti metri quadri. Lei non ce la fa proprio. Ed io? Me la spassavo io? Mi ha mai visto tornare a casa coperto di coriandoli ballando un flamenco al suono di nacchere? Era una casa talmente soffocante che l'ha voluta lei. Io mi adatto a vivere in questo sfarzoso bilocale. Se in cesso mi siedo troppo velocemente sbatto le ginocchia contro il muro e mi faccio un male cane. E nel resto dello stabile studenti: la futura classe dirigente che di giorno dorme e di notte fa festa. Ma quando cazzo studiano? QUANDO CAZZO STUDIATE? E ABBASSATE QUESTA DANNATA MUSICA CHE DOMANI C'E' CHE DEVE ALZARSI PRESTO!
Ma le rogne arrivano da sole? No, mai. Troppo facile, che divertimento ci sarebbe? No, il mondo è pieno di camionisti. Questi poveracci viaggiano trentasette ore al giorno,

(probabilmente per costruire anche loro una casa soffocante) al caldo, con la neve, sotto la pioggia, sfidando la nebbia. Rubano mezz'orette di sonno qui e lì e poi, che strano, si addormentano al volante e vengono a schiantarsi sulla mia monovolume riducendomi come un purè. Il plurale è un'esagerazione, in realtà è stato un camion solo a passarmi sopra, ma ritengo possa essere sufficiente come esperienza. Così devo restare assolutamente immobile per quattro mesi e chiudo l'attività.

Almeno per un po' posso tirare avanti con i soldi dell'assicurazione. Che culo.

In verità in verità vi dico che sono piuttosto incazzato.

E questi di sopra si divertono.

Laureatevi in fretta idioti e poi vedrete che cazzi acidi. Io non mi diverto più veramente da… Lasciamo perdere che è meglio.

Le due e di sopra c'è un fracasso infernale, E FANNO PURE FINTA DI NON SENTIRMI!

Se avessi un mitra… Sì, immagino distintamente la scena. Suono il campanello. Mi aprono la porta. Sorrido, accenno due passi di danza e poi faccio una strage. Bum, bum, bum. Anzi, no.

Non compio una carneficina. Mi butto nella mischia, dico due battute spiritose, bevo qualcosa e mi faccio un paio di

risate.
Una volta non ero incazzato col mondo, ma se non me la prendo con qualcuno… Probabilmente se al piano di sopra abitasse una vecchietta vorrei strangolarla perché russa la notte o chissà che altro.
A pensarci bene questa è la prima festa da quando sto qui. Le facevo anch'io. Mi divertivo. Forse mi divertivo anche troppo, a giudicare dai rapporti dei carabinieri. Ci vuole, ogni tanto.
Anche il ragazzo che abita qui a fianco ha un mucchio di rogne. Un bel mucchio di rogne. Tante quante non vorrei mai averne.
Spero che sia su anche lui, almeno fa un po' di festa, la farei anch'io ma sono stanco, e poi dove? Con chi?
Tra qualche anno forse qualcuno di questi maledetti rompicoglioni si troverà come me, disteso sul letto a gridare agli inquilini del piano di sopra di non scassare le balle. Che nervi però!
Almeno domani chiudo con la stronza.
Che succede? Hanno smesso? Adesso gliene urlo quattro.

ALLORA? CHE CAZZO FATE? SONO APPENA LE DUE! DATECI DENTRO! AVANTI CON LA MUSICA!

Magari, rimettetemi i Doors.

CARTAIGIENICAWEB.IT

LE GAMBE

—Bene, vi siete preparati?

La professoressa di musica si siede all'organo elettrico e dà corrente.

—Uno alla volta: Accardo Giulia.

La bambina si alza col suo flauto di plastica e si mette di fronte all'insegnante. Parte il metronomo, primo accordo, due battute ed il flauto incomincia la melodia.

A di Accardo, G di Giacomelli Alfonso. Il registro è un concertista classico, non improvvisa. Se fosse un jazzista magari qualche sorpresa ci sarebbe, che so, Zanardi prima di Benussi. Ma non accade mai. Accardo, Alibrandi, Benussi, Castelli, Elia, Enfanti, Fregonese, Giacomelli. Ancora sei e poi tocca a me. Sto già tremando. Farò un'altra brutta figura, la prof. s'incazzerà e mi darà una nota: vostro figlio non ha studiato. Asino. Vergogna. Quando le lezioni sono cominciate mi divertivo, non a solfeggiare, che è noioso, ma quando ho comprato il flauto… Ne ho preso uno bello, di legno, non di plastica. Ho

perso il fiato dentro quel tubicino, eccome se ne ho perso. Adesso però me ne pento: non si può fare una figuraccia con un flauto di legno. La prof. me lo dirà di sicuro: "è inutile comprare un bel flauto se poi non si studia".

—Brava Giulia, sette e mezzo. Alibrandi.

Ma io il pezzo lo so, altroché. Lo sapevo anche l'altra volta ma tremavo tutto. Dico, non si vedeva? Può uno suonare durante un terremoto? No. Allora io non posso suonare se le dita mi tremano. Quando si suona tutti assieme sì che mi piace; è bello. Non tremo, mi diverto. Da solo no, davanti all'organo e con tutti gli altri dietro, disposti "a ferro di cavallo", che mi guardano. Allora mi confondo, ho paura di sbagliare e penso solo a loro, quarantaquattro occhi che mi stanno addosso, mi analizzano, mi squadrano, aspettano. Mi confondo, penso solo a quel mostro con quarantaquattro pupille, una fitta dietro la testa e poi mi risveglia dall'incubo una voce lontana: "Male, non hai studiato". Come? Ho già finito? Ma se nemmeno me ne sono accorto! Pensavo a questi qui dietro; e che avrò mai combinato di così grave? Sbagliato un paio di note? Dimenticato un passaggio? Ucciso Mozart a bastonate?

—Sei e mezzo. Benussi.

Se mi facesse suonare assieme agli altri capirebbe che il pezzo lo so, se è per quello ormai lo conoscono anche mamma, papà e buona parte del quartiere. Lo ascoltano tutti i santi giorni. Ogni tanto qualche vicino lo fischietta per strada. Conosco anche molte più note di quante la prof. s'immagini; di alcune neppure lei sospetta l'esistenza: le ho inventate io. Le produco aspirando invece di soffiare, o parlando, oppure emettendo suoni gutturali.

—Otto, bravo. Castelli.

Per fortuna Castelli fa davvero pietà. La prof. s'incazzerà di brutto. Non è colpa sua, lui ci prova ma proprio non ci riesce. Non gli piace, non lo capisce e anche se volesse trema pure più di me perché se torna a casa con una nota lo prendono a sberle. E dagli sei, porca puttana, cosa ti costa? Non capirà un tubo del flauto ma sa fare un mucchio di altre cose. Vorrei vedere se la prof. sa pronunciare il proprio nome ruttando.

—Quattro.

CARTAIGIENICAWEB.IT

Ecco, adesso gli ha preso il libretto. Scriverà: "Vostro figlio non vuole imparare a suonare; non gliene importa un accidente. Se non si metterà presto a studiare le scale per lui non ci sarà più speranza e diventerà un accattone o un delinquente." Almeno lui non ha studiato davvero, io invece sì. Ho anche composto tre pezzi miei ma non penso che la prof. vorrebbe sentirli. Uno è molto triste; si ispira alla storia di una professoressa di musica che muore trafitta da un clarinetto. Ed intanto Elia oggi è assente ed Enfanti ha quasi finito. Ecco che mi tremano di nuovo le gambe. Ho anche una gran voglia di vomitare.

—Bravo, sette. Fregonese.

Maledetto registro! Il prossimo sono io. Pensare che mi piace tanto strimpellare il mio legno. L'ho sempre con me. Ho imparato le canzoni delle pubblicità, mio fratello mi accompagna battendo le mani sul tavolo. Mi diverto: non deve divertire la musica? Ecco che tremo di nuovo. Non ce la faccio, già si aspettano che mi becchi un'altra nota. A me piace suonare, suono continuamente, solo che non c'è nessuno a darmi un voto. Se sbaglio qualcosa, al massimo, mi fermo e ricomincio da capo. Non tremo, tutto è più facile. Non ce la farò mai.

—Benino, sei meno. Giacomelli.

Giacomelli si alza ma le gambe non gli tremano più.

—Non posso venire, professoressa.

—Come non puoi? Tu devi venire. O non hai studiato?

—Io ho studiato

—Senti, smetti di fare storie o ti becchi una nota.

Alfredo afferra lo strumento alle estremità e, facendo leva sul ginocchio, lo spezza.

—Me ne può dare una alla settimana: io questo affare non lo tocco più.

MUSICA CELESTIALE

—Che botta. Un male cane. Però adesso mi sento davvero bene. Dove sono? Ah, in ospedale. Eccomi lì con tutti quei tubicini addosso. E di fianco a me c'è mio fratello. Eccomi la?!

Improvvisamente Diego si rese conto che era quantomeno inusuale vedere il proprio corpo dall'altra parte della stanza.

—Bella questa! Sono qui e sono là. Chissà che porcherie mi hanno sparato in vena. Bisogna che gli chieda la marca.

Vide un medico avvicinarsi al fratello. Comprese solo alcune parole della conversazione: coma, un giorno, due anni, chissà.

—Così sono in coma. E da quanto? E perché? Ah, già. L'incidente.

Un incidente del genere poteva accadere solo a lui: un po' come morire dissanguati facendosi esplodere un brufolo. Cercava di rammentarne le fasi salienti; ricordava un tavolo di un ristorante ed alcuni amici, ricordava una gran risata,

ricordava il boccone che gli si bloccava in gola, ricordava un conato di vomito, ricordava di essersi tappato la bocca con le mani e di essere corso in bagno, ricordava di aver inciampato. Non avrebbe voluto ricordare la gran testata contro il water ed il suddetto che esplodeva in mille pezzi. Poi più nulla.

—Porca miseria! Sarò finito di sicuro sul giornale. Ragazzo frantuma un cesso con la testa ed entra in coma. E adesso? Cos'è quella luce in fondo a questo tunnel? E che ci fa un tunnel in una stanza d'ospedale? Non ho di meglio da fare; tanto vale andare verso la luce.
Mentre imboccava l'oscura galleria i genitori raggiunsero il fratello.

—Oggi come sta?

—Come ieri: niente. I dottori dicono di continuare a parlargli. Gli ho chiesto se potevo fargli ascoltare un po' di musica e mi hanno detto che è una buona idea. Tra un'ora Francesca mi porterà lo stereo.

Il fratello andò a bersi un caffè lasciando i genitori soli con Diego.

—E’ inutile che restiate qui anche oggi.— annunciò al suo ritorno —Rimango io.

Sconsolati tornarono a casa.
Intanto Diego si avvicinava alla luce. Non era per nulla spaventato, al contrario una sensazione piacevole gli pervadeva lo spirito. Si accorse che il bagliore proveniva da un giardino al di là del tunnel. Esitò, valutando la possibilità che la soglia potesse essere il punto di non ritorno; lo convinse a varcarla una voce cavernosa ma rassicurante.

—Si ritorna, si ritorna…

Ruppe dunque ogni indugio. Si guardò attorno: uno shock di verde rosso e azzurro, uno sconfinato campo di papaveri sotto un cielo celeste pastello. Poteva sentire in lontananza l’eco di suo fratello.

—Non sarà qui anche lui?

—No.— rispose la voce roca di poc’anzi —Ti sta parlando da laggiù.

Si voltò. La voce apparteneva ad un grosso nero che

indossava una tunica bianca in contrasto col cappellaccio, del colore della sua pelle.

—Non ci posso credere.— balbettò Diego —Muddy Waters!

—In persona, anzi, in spirito.

—Com’è possibile?

—Non lo so, ragazzo. Queste esperienze di premorte sono un fenomeno ancora poco chiaro. Sicuramente tutti attraversano un lungo tunnel ed arrivano in un giardino dove incontrano un po’ chi gli pare: san Pietro, Buddha, il nonno, Marilyn Monroe.

Nel frattempo, nella stanza dove Diego giaceva in coma, era entrata Francesca col mangianastri; mise una cassetta a caso.

—Cos’è questa musica?— chiese Diego tendendo le orecchie —Ah! Mike Bloomfield e Al Cooper, "Super Session"!

—Il povero Mike.— sospirò Muddy.

CARTAIGIENICAWEB.IT

—E chi se ne va più?— esultò lui —Muddy Waters per compagno e musica superlativa!

Francesca si avvicinò al fratello di Diego e gli sussurrò in un orecchio —Speriamo che serva a qualcosa.
I giorni seguenti per il ragazzo furono memorabili. All'incredibile sensazione di pace, alle interminabili chiacchierate col maestro del blues, facevano da sottofondo i più bei pezzi di Jhonny Winter, Janis Joplin, Nat King Cole, Jhon Mayall, Peter Green ed altri intramontabili artisti.

—Andarsene è molto semplice.— gli spiegò Muddy ——Basta imboccare nuovamente il tunnel e si ritorna indietro.

Tornare indietro? E chi se lo sognava? Non si era mai sentito così bene come fuori dal suo corpo. Ed andarsene a metà di "Rapsodia in blu" di Gherswin gli sembrava quantomeno indelicato.
Stefano arrivò lunedì, si fece velocemente una doccia e corse all'ospedale. Trovò Diego immobile, tenuto in vita da una miriade di tubicini. La madre, al suo capezzale, gli spiegava dolcemente come tutti aspettassero con ansia che riaprisse gli occhi.

CARTAIGIENICAWEB.IT

—Come sta?

—Non si riprende. Prova a parlargli tu, sei il suo migliore amico.

Stefano gli parlò mentre il sax di Lester Young sfidava una scala impossibile.

—Uh, questo è Stefano.— si felicitò Diego nel suo piccolo paradiso —Se sapesse come si sta quassù… Andarsene non mi sembra per nulla una buona idea.

Stefano chiacchierò ininterrottamente per un’ora cercando disperatamente di scorgere anche solo un sussulto nel corpo del suo povero amico. Il nastro finì bruscamente. Si alzò e ne prese un altro a caso: "Muddy Waters, Hard Again". Fu mentre schiacciava il pulsante play che ebbe un’idea. Uscì di corsa dall’ospedale.

—Senti Muddy. Sei tu.

—Un bel disco, c’è anche la chitarra indiavolata di Jhonny Winter. Accidenti se è bravo il ragazzo!

Mezzora dopo Stefano era di ritorno. Inserì immediatamente una nuova cassetta.

—Senti se ti piace questa, Diego.

Po−si−ti−vo…

—Che accidenti…?— si allarmò Diego —No! Jovanotti no! Io odio Jovanotti! Sandro, che cazzo fai?

La sensazione di pace che provava fino a qualche secondo prima era scomparsa, Muddy Waters svanito, il cielo assunse un colore minaccioso mentre i papaveri si trasformavano in roveti.

—Spegni immediatamente.— urlò il ragazzo, disperato.

Gli rispose la voce dell'amico.

—Diego, spero che tu mi senta. Nel caso non te ne fossi accorto questa è la raccolta completa dei successi di Lorenzo Cherubini, al secolo Jovanotti. Se non ti decidi a tornare te la sparo a tutto volume giorno e notte.

Questo è l’ombelico del mondooooo…
Diego cominciò a tremare dal freddo. Si coprì le orecchie con le mani; tutto inutile. Inutile piangere, inutile urlare. Contorcendosi raggiunse l’imbocco del tunnel e vi si tuffò dentro.
Stefano notò il movimento. Dapprima un impercettibile tremolio dell’indice e poi la mano che tentava di chiudersi a pugno.

—Infermiera, infermiera! Si muove!

Diego si risentì nel propri corpo. Capì di essere decisamente malandato. Chiamando a raccolta le suo poche forze cercò di aprire la bocca.

—Diego mi senti? Sono Stefano. Mi riconosci?

E mentre i primi medici entravano nella camera, con un sussurro impercettibile, Diego pronunciò le sue prime parole:

—Togli… subito… quella… cassetta…

IL PIFFERAIO

Il pifferaio avanzava con passo sicuro sulla via principale della grande città. Di tanto in tanto alcuni ratti attraversavano veloci la strada e si fermavano incuriositi a guardare la sua lunga chioma bionda, raccolta con un elastico alla base del grande cappello.
Entrò in un bar per chiedere dove si trovasse il municipio ad una grassa signora che, senza riuscire a distogliere lo sguardo da quello del giovane gli dette l'informazione, aggiungendo che con tutti quei topi non si poteva più vivere. Per tutta risposta un gruppo di sorci azionò il jukebox ed improvvisò un flamenco sul bancone. La grassona scosse la testa sentenziando:

—E ballano pure male.

Il pifferaio accarezzò la guaina di cuoio che appesa alla cintura custodiva il suo prezioso strumento ed uscì alla volta del municipio dove la giunta comunale, in seduta straordinaria, lo attendeva impaziente. Accompagnato da un usciere entrò nella sala del consiglio dove, attorno ad un grande tavolo, stavano il sindaco e gli assessori, con gli abiti a brandelli tanto da sembrare una compagnia di straccioni.

—Perdoni l'abbigliamento— farfugliò il primo cittadino —ma quei maledetti rosicchiano tutto quello che trovano.

—Già.— aggiunse sconsolato l'assessore al turismo —Sembra che abbiano una predilezione per i boxer leopardati.— si accorse poi della gaffe e tacque.

—Signori— esordì il pifferaio con la sua melodiosa voce —come sapete uso il mio potere solo come ultima risorsa quindi vorrei porvi alcune questioni. Primo: non ci sono forse più gatti in questa città?

—Altroché, se ce ne sono.

—E perché i nobili felini non seguono la loro natura cacciando i ratti?

—Ah! Da decenni ormai gli eleganti animali si sono trasformati in grossi parassiti ed è colpa delle nostre pie donne che, amorevoli benefattrici, si prodigano nel riempire la città di vaschette di plastica ricolme di ogni ben di dio per sfamare le povere creature. Ormai sono talmente grassi che neppure camminano più, bisogna addirittura imboccarli, pena essere tormentati dai loro strazianti miagolii.

—Non c’è quindi speranza che riprendano la caccia atavica?

—Abbiamo convocato il loro sindacato ma sono stati chiari in proposito. I topi loro li mangiano solo se debitamente inscatolati.

Una piccola banda di ratti attraversò la stanza suonando un jazz.

—E le trappole? Avete provato con le trappole?

—Niente da fare. Pare che quei maledetti abbiano degli infiltrati alla derattizzazione. Non abboccano quelli: sono dei furbi. Aia!

Una trappola per topi era scattata imprigionando l’alluce destro del sindaco, che sporgeva da un buco della scarpa rosicchiata.

—Vede? Le usano contro di noi.

—Capisco, ma come si è potuti arrivare a questa situazione?

—Chissà… Si incomincia sempre così: prima un paio di

topolini innocui a cui nessuno fa caso ed improvvisamente ci si ritrova invasi.

Il pifferaio rimase silenzioso e perplesso ad osservare l'assessore all'industria impegnato in un duello al fioretto con una chiavica. Perse, finendo infilzato come uno spiedino.

—Non c'è quindi altro rimedio? In fondo sono solo topi.

—Magari, caro pifferaio, magari! Sa, le radiazioni.

—Che radiazioni?

—Quelle della radio parrocchiale. Sembra che la sovraesposizione alle onde elettromagnetiche provochi mutazioni genetiche nei ratti che conferiscono loro poteri soprannaturali.

—Ma non è poss…

Proprio allora un topolino con una tutina azzurra ed il mantellino rosso entrò volando dalla finestra, eseguì alcuni volteggi attorno al grande lampadario, atterrò in picchiata

sbriciolando un tavolino di marmo e se ne andò da dove era venuto.

—Ma se ai topi succede questo allora…— si allarmò il pifferaio.

—No. Ho capito dove vuole arrivare. Per favore: non cominciamo con la solita propaganda allarmista. Studi condotti dall'eminente dottor Spocchius, esploso in circostanze misteriose, hanno dimostrato che per l'uomo non c'è alcun pericolo. Il resto sono solo fandonie messe in circolo dalle opposizioni.

Detto questo il sindaco si affacciò alla grande finestra per salutare suo figlio.

—Vola più veloce o farai tardi a scuola!— lo ammonì.

—Dato che sembra non vi sia altra soluzione vi offrirò i miei servigi, alla modica cifra di milioni cento da pagare in contanti a lavoro eseguito.— informò il pifferaio.

—Nessun problema: ci liberi da quelle bestiacce ed avrà ciò che chiede.

Il pifferaio uscì dalla stanza e scese in strada. Estrasse con cura lo strumento dal fodero e, camminando lentamente, intonò un'antica melodia. Dalle case, dalle cantine e dalle fogne allora centinaia di topi si riversarono in strada, rapiti dalla dolce musica, seguendo il giovane; via dopo via, vicolo dopo vicolo, nuovi animali raggiungevano i loro simili e, si sa come i topi siano chiacchieroni, alcuni si unirono alla moltitudine accorrendo dalle vicine campagne.
La comitiva finì tragicamente il suo viaggio nel tardo pomeriggio, quando il pifferaio raggiunse il molo, dove una piccola barchetta lo stava ad aspettare. Senza interrompere la dolce nenia prese il largo ed i topi, incatenati alle note da una forza irresistibile, lo seguirono. I ratti purtroppo, però, non possiedono barche, non sanno nulla di prue e poppe, credo fortissimamente che abbiano solo un vago e nebbioso concetto di beccheggio e rollio. Affogarono tutti.
Il pifferaio ripose lo strumento e pianse, come sempre faceva dopo aver ucciso. Tornò in municipio, a riscuotere quanto dovuto.
Fu un gran battere di mani, pacche sulle spalle, ringraziamenti ma riguardo al denaro… ecco, dovrebbero arrivare dalla regione, dipende dal ministro, chissà! D'altra parte il comune ha speso tre miliardi per comprare i palloncini colorati per la festa del venticinque.

—Ho capito.— sospirò il pifferaio —dovrò prendermi i vostri bambini.

Nessuno però lo sentì, dato che il consiglio comunale era impegnato ad organizzare il prossimo raduno degli alpini, cosicché pochi minuti più tardi il pifferaio era nuovamente in strada a suonare la melodia che rapisce i bambini ma, con sua grande sorpresa, nessun pargolo si dimostrò interessato.
Chi non era troppo impegnato a guardare i cartoni animati in TV ascoltava il tumb−tumb−tumb delle cuffiette, altri lo guardavano con pena, sfrecciandogli accanto sui loro roller−blade, vestiti come marziani, ammesso che i marziani non siano fini intenditori d'alta moda.
Vide un piccoletto con un pallone in mano.

—Non ti piace questa musica, bambino? Non senti il desiderio di seguirmi, di farti portare lontano da lei?

Il pargolo lo osservò incuriosito, gli assestò un potente calcio sugli stinchi e corse via urlandogli:

—Ma vai a cagare, stronzo.

Zoppicante ed accigliato, il giovane tornò al molo, a

contemplare l’orribile vista di migliaia di topi galleggianti. Singhiozzando si coprì gli occhi con le mani.

—Ammazzo le bestie sbagliate.

Uno squittio lo scosse dai suoi pensieri; un sopravvissuto, un reduce, sulle zampette posteriori lo osservava curioso.
Il pifferaio liberò il suo strumento dalla cintola ed intonò la sua più struggente melodia. Il topolino ondeggiava, rapito dalle note, e mentre le lacrime si asciugavano sul volto del ragazzo, i due si allontanarono, sparendo tra le montagne, per non tornare mai più.

TEMPI NERVOSI

Nel periodo in cui l'Italia non sapeva bene come comportarsi né con gli ex alleati, che si prodigavano in esecuzioni sommarie, né con i futuri liberatori, che la bombardavano a tappeto, il signor Marco Marchioli era ancora il legittimo proprietario di un pianoforte a coda. Era altresì comproprietario, assieme alla moglie Ada, di una bimba di sei anni, con due enormi occhioni neri, come i suoi lunghi capelli ricci. L'esserino in questione si chiamava Marianna: un nome più lungo di lei.
Erano inoltre gli unici inquilini di quel che rimaneva di un vecchio cascinale di campagna, appartenuto fino a pochi anni prima al padre di Marco, che occupavano in qualità di sfollati. Trasportare il pianoforte fin lì era stato un problema ma, in cambio di alcuni piccoli favori (ah, la borsa nera!) era riuscito a farlo caricare su un treno merci e successivamente a trasportarlo al cascinale col furgone del meccanico del paese.
Perché, in quell'antipatico periodo darsi tanta pena per uno strumento, sebbene a coda? Be': innanzitutto, alla bisogna, diventava un ottimo tavolo, in secondo luogo era l'unico oggetto di valore di cui ancora era proprietario, infine piaceva a Marianna, e tanto bastava.

La sera si sedeva alla tastiera con la bambina ed intonavano assieme qualche canto in voga, quando la piccola veniva messa a letto si cimentava invece con Clementi e Chopin, mentre la moglie chiudeva gli occhi e immaginava di trovarsi in un altro luogo, caldo e senza topi affamati all'affannosa ricerca di qualche briciola di cibo. Per fortuna i topi di campagna potevano ancora arrangiarsi: per quelli di città vigeva il razionamento.
Per carità, il signor Marchioli non era un gran musicista; non era poi così grave, però, se Marco Marchioli torturava Chopin mentre personaggi più importanti di lui mandavano al massacro i nostri ragazzi in terre di cui, fino a qualche anno prima, non sospettavano nemmeno l'esistenza.
Il signor Marchioli era sì un cane come musicista, ma era anche un maledetto spione; questa almeno fu la soffiata che Paolo Martino fece al comando tedesco, soffiata che pare tanto più incomprensibile se si pensa che, qualche anno dopo, all'osteria, il Martino si professava fervente antifascista, fatto singolare ma tutt'altro che raro in quegli anni tumultuosi.
Accadde così che in una serena mattina, due ufficiali e tre soldati tedeschi, accompagnati dal tenente Bregante, si recarono alla cascina per verificare e risolvere il problema. I problemi, al tempo, si risolvevano piuttosto per le spicce,

CARTAIGIENICAWEB.IT

anche perché i tedeschi erano amareggiati quando qualche ex alleato sbucava da qualche angolo stendendo a mitragliate due o tre commilitoni. Il comando a riguardo era stato molto preciso: per ogni traditore una punizione esemplare, per scoraggiare altre teste calde, ed i tedeschi erano geneticamente troppo precisi per non eseguire alla lettera.
Quando la signora Ada vide le due macchine avvicinarsi lanciò un urlo.

—I tedeschi, Marco! I tedeschi!

Il signor Marco dapprima corse verso lo schioppo, si bloccò però improvvisamente, tornò indietro, afferrò la bambina e la nascose dentro il pianoforte. Alcune corde si spezzarono pizzicandola sulle guance.

—Stai zitta e immobile, ti prego.— le disse il papà mentre chiudeva il coperchio e faceva sparire l'ultima ciocca di capelli.

I militari fecero irruzione ed immobilizzarono i coniugi; la radiotrasmittente che trovarono in dispensa non fu un buon inizio. I due furono portati in un'altra stanza per

"verificare", con i due ufficiali e due soldati. Il tenente ed il soldato Weiss non erano stati invitati alla festicciola ed aspettarono nel grande stanzone.
Bregante osservò con attenzione e desiderio il pianoforte. Lo accarezzò con rispetto. Aveva studiato musica dall'età di sei anni ma i tempi non erano dei migliori per intraprendere la carriera del musicista. Magari alla fine della guerra. Si sedette alla tastiera, mentre il suo collega gironzolava fumando una sigaretta. Pigiò delicatamente un tasto. Il mi andò a vuoto, evidentemente la corda mancava. Un' o7mbra di delusione oscurò il viso del ragazzo: va bene, niente mi, ma le altre corde forse erano al loro posto. Suonò un accordo maggiore. Questa volta le corde c'erano ma il suono era metallico e strozzato, come se qualcosa le bloccasse. La delusione divenne sconforto: chissà tra quanto avrebbe rivisto uno strumento così bello; forse però qualcosa si poteva ancora fare. Alzò il coperchio ed un brivido gli percorse la schiena quando vide, rannicchiati tra le corde, due grandi occhioni neri.
La bambina lo guardò spaventata ma rimase perfettamente immobile, eccezion fatta per un ditino che si posò davanti alle labbra, nella classica postura che significa "silenzio".
Il militare cercò con la coda dell'occhio il tedesco: lo osservava ma non aveva notato la piccola.

L’esercito tedesco era pedantemente ligio agli ordini e Bregante pensò che, in quegli anni nervosi, forse era meglio che una bimba nascosta in un pianoforte restasse tale. Abbassò lentamente il coperchio mentre l’altro gli si avvicinava, accennando un sorriso.

—E’ bello.— osservò, indicando il piano.

Lui annuì, mentre il tedesco batteva le nocche contro il legno della cassa, per saggiarne la robustezza.

—Tu suona?

Fece un cenno affermativo, sorridendo.

—Anche mio padre è musicista: violino in filarmonica a Berlino. Adesso che mio fratello è morto in Polonia non suona più. Ha rotto il violino contro di pavimento. Dice che Dio capisce ed aiuta altri suoi figli fino a fine di guerra.

Anche se forse non era la cosa più delicata, Bregante continuò a sorridergli.
Il tedesco schiacciò due o tre tasti a casaccio; si sentirono solo stonati ticchettii.

—E’ rotto.— lo informò il tenente allargando le braccia.

—E’ tutto rotto, qui.— sospirò l’altro spostandosi verso la finestra che dava sulla campagna.

Intanto, di là, avevano verificato a sufficienza. Il drappello doveva portare i coniugi al comando. Sulla soglia Ada si arrestò bruscamente, volgendo la testa al pianoforte, indecisa sul da farsi. Il tenente, che le teneva stretto un braccio, le sussurrò:

—Ci penso io, alla bambina.

E la spinse fuori.

Nel periodo in cui l’Italia non sapeva come comportarsi c’era qualcuno che lo sapeva benissimo. E fu quel qualcuno ad aprire la porta della canonica quando, a notte fonda, un tenente bussò. E sebbene in una piega della tonaca nascondesse una rivoltella capì che era una precauzione inutile quando vide i due occhi neri della bambina.

—Marianna Marchioli.— disse Bregante consegnandogli la bambina. —Orfana di guerra— aggiunse con un filo di voce.

Quando la porta si richiuse e la canonica inghiottì bimba e parroco fece qualche passo e si fermò ad osservare la chiesa. Sospirò guardando il crocefisso sulla vetta del campanile e riprese il cammino, augurandosi che quei tempi pazzi finissero e che finalmente non ci fossero più dubbi sul come comportarsi.

SANGUE

In quanto capo spirituale del clan spetta a me disegnare su questa parete rocciosa la nostra storia, così come prima di me fecero i nostri padri. Molte generazioni sono passate da quando scendemmo dagli alberi e raddrizzammo la schiena. E' tutto qui, in questo sacro muro: le prime cacce, essenzialmente serpenti, rospi e porcospini, l'arte della lavorazione della pietra e le pietre lavorate per intagliare il legno. Le prime lance e le rudimentali armi ottenute incastonando le selci aguzze nei grossi bastoni. Tutto ciò ci permise di cacciare animali più grandi e veloci, senza dover aspettare che gli sciacalli ci lasciassero qualche brandello di carcassa. La paura però era la nostra più fedele compagna. Le grandi fiere la notte si svegliavano per cacciare ed eravamo ancora facili prede, data la nostra minore forza ed agilità. Anche quando in molti, brandendo le armi, cercavamo di difenderci dagli attacchi non erano pochi quelli che rimanevano a terra, feriti a morte dai possenti artigli. Le cose cambiarono radicalmente quando il Dio della Montagna ci donò il fuoco. Da sempre adoravamo il grande Dio; le storie che si tramandavano sulla sua terribile potenza però ci consigliavano di tenerci a debita distanza da lui, che talvolta s'adirava e nella sua furia faceva tremare il mondo.

Fu durante l'inseguimento di alcuni cinghiali che vedemmo il sangue del Dio avanzare nutrendosi di tutto ciò che intralciava il suo cammino. Ci vollero alcune generazioni per capire che, il sangue si tramutava in fiamma e che la fiamma, se nutrita, cresceva e poteva essere trasportata. Scoprimmo anche che la scintilla è figlia della fiamma: lo notarono i guerrieri mentre aguzzavano delle pietre da inserire nei bastoni. Le scintille che nascevano dalle pietre mangiavano i trucioli e diventavano fiamma. Non serviva alimentare continuamente il fuoco: si poteva far nascere dalla scintilla ovunque si fosse voluto.
Il fuoco è il potere. Gli altri animali lo temono e non si avvicinano più all'accampamento. Ad ogni luna nuova portiamo una gazzella al sangue del Dio e gliela offriamo in pasto, come gesto di riconoscenza e per placare la sua ira. E' questo sacrificio che ora sto disegnando sulla roccia; è stato il Dio stesso a suggerirmelo apparendomi in sonno.

Solo una belva non temeva il fuoco. Quelli che l'avevano vista ricordavano che fosse enorme, col corpo del leone e le zanne della lince, ma grossa quanto un bisonte. Arrivava la notte, non se n'avvertiva nemmeno l'odore, e assaliva uno o due membri del clan prima di fuggire attraverso i falò disposti attorno all'accampamento.

Non uccideva per fame: uccideva per il sangue. Non temeva il fuoco. L'orda sapeva che ogni notte avrebbe perduto un membro; c'era solo da sperare che si sarebbe trattato di una donna od un bambino poiché il grande freddo si stava avvicinando ed anche uno o due cacciatori potevano fare la differenza.

Penso che sia stato proprio quell'animale, per la prima volta, a farci comprendere la paura. Prima che il Dio ci donasse la fiamma eravamo facili bersagli per i predatori e le stragi erano all'ordine del giorno. Attaccati, eravamo assaliti dal panico ma si trattava ancora di un sentimento istintivo: puro e folle desiderio di fuggire, la legge della sopravvivenza. Era però un terrore inconsapevole e non razionalizzato; semplicemente l'essere cacciati rientrava nell'ordine naturale delle cose. Il fuoco ci ha regalato una sicurezza mai provata prima. Sappiamo che un intruso nell'accampamento, per grande che sia, può essere facilmente scacciato con i bastoni roventi. I predatori ora siamo noi. Quella bestiaccia aveva fatto vacillare quel po' di sicurezza acquisita facendoci conoscere un nuovo tipo di paura, mai provata prima: non il timore che si allontana quando il pericolo è scampato, piuttosto un terrore che nasce dalla consapevolezza di essere costantemente in pericolo. Il sapere che ogni notte un mostro sarebbe implacabilmente

apparso a portare morte gettò il clan intero in uno stato di costante panico ed eccitamento. Le zuffe tra i membri non si contavano più; la consapevolezza della paura ne aveva però portata con sé un'altra: come l'alito del dio era stato addomesticato così avremmo potuto addomesticare le nostre emozioni. Frenare la paura si rivelò troppo difficile ed accettarla, ora che ne eravamo consci, ancora di più. Quel costante timore c'impediva di mangiare, cacciare e dormire: doveva assolutamente cessare, ci fu così un'altra importantissima rivoluzione. Il concetto d'istinto di conservazione fu radicalmente trasformato e credo che tale conquista culturale avrà delle ripercussioni sulla vita di tutte le generazioni future: capimmo insomma che anche morire poteva diventare accettabile se l'alternativa è vivere nel terrore. In effetti, prima della grande consapevolezza la sequenza istintiva che era: pericolo, paura, fuga, scampato pericolo, ritorno alla normalità, si era trasformata in: pericolo, paura, fuga, scampato pericolo, paura, paura, paura. Contrariamente alle leggi naturali decidemmo di affrontare la creatura ben sapendo che in molti non sarebbero sopravvissuti. Il rischiare la pelle volontariamente era un concetto assolutamente nuovo, così come il rapporto comunità−singolo intesi come entità indistinguibili ed intrinsecamente legate. Ci preparammo dunque per un'intera

giornata affilando le selci ed indurendo le punte delle lance al fuoco, portando all'accampamento quante più pietre aguzze possibili.
Quando il sole si nascose accendemmo molti falò e preparammo altrettante torce, poi ci mettemmo tutti vicini ad aspettare. Il mostro si fece attendere, probabilmente aveva fiutato qualcosa di diverso nell'aria, forse il nostro bizzarro ammassamento lo disorientava. La tensione ci faceva sobbalzare ad ogni fruscio, qualcuno si azzuffava; all'improvviso dalle tenebre due enormi zanne balzarono sul clan. Una donna cadde a terra con la gola squarciata ed il nostro terrore si trasformò in ferocia ed ira inaudita. In preda ad un folle eccitamento tutti membri si avventarono contro il demonio, colpendolo con quanta forza avevano in corpo. Il sangue dei guerrieri scorreva copioso ma, quando anche la bestia cominciò a perdere le forze e si accasciò ci fu un'esplosione di furia incontrollabile. Colpirono sempre più forte e, quando l'animale era ormai privo di vita, colpirono ancora ed ancora, spargendo le sue viscere e bagnandosi col suo sangue. Quando non vi fu più nulla da colpire l'eccitazione era ancora alle stelle ed in molti battevano violentemente i piedi sul terreno molle.
Il Dio allora mi ordinò di prendere un ramo e percuotere violentemente un grande masso. Alcuni membri mi

imitarono ed in poco tempo ci fu un gran baccano che alimentò, per quanto ancora potesse essere possibile, l'eccitazione del clan. I guerrieri, ancora urlanti, cominciarono a contorcersi scompostamente, quasi volessero fondere il loro corpo con il nostro battere. Continuammo così, ad urlare, contorcerci e battere fino a che ci vennero meno le forze e ci lasciammo cadere a terra, semisvenuti, in quell'orgia di morte e sangue.

Ho riflettuto a lungo sugli accadimenti di quella notte e sull'energia che si è sprigionata da quella che ho voluto chiamare danza. Un cosa così potente non può che venire dal Dio della montagna. Ancora non so bene cosa significhi, né come vada utilizzata. Penso che si tratti di un rito propiziatorio, dato che abbiamo ucciso la bestia. Devo studiarlo, organizzare il battito dei bastoni in sequenze logiche: il Dio m'illuminerà nel sonno.
Per ora affido la danza alle scabre pareti di questa roccia.

IL RAPPORTO

Esploratore MALN;

Divisione II

AL COMANDO GENERALE

STUDI ANTROPOLOGICI

OGGETTO: RELAZIONE PRELIMINARE MISSIONE XX.26.10, PIANETA 300, "TERRA"

Altissimo comandante e Magnifica commissione,

la missione d'esplorazione del trecentesimo pianeta si è conclusa con buon successo, grazie ad i miei valorosi compagni che, come ben sapete, sono quasi tutti periti nell'adempimento del loro dovere, in circostanze che saranno ampiamente spiegate in questa relazione preliminare, alla quale seguiranno rapporti giornalieri molto più dettagliati. A loro vanno il mio ricordo e la mia gratitudine.
Il trasferimento sul pianeta avvenne senza particolari

problemi, anche se consumammo oltre il settanta per cento della nostra energia. Come sospettavamo gli abitanti si sono rivelati composti di materia di prima e seconda classe. Con soddisfazione costatammo esservi una specie predominante intelligente di tipo C, una fortuna che non capitava da almeno un centinaio di missioni.

Il contatto diretto con loro fu impossibile dato che i "terrestri", come usano chiamarsi, non riescono a percepire la materia di terza classe di cui noi siamo composti, anche se ne hanno un vago e confuso concetto. Secondo alcune filosofie terrestri dovremmo essere l'equivalente di quel che loro chiamano "puro spirito" o "anima", anche se tali concetti non sono riferiti alla materia quanto, piuttosto, ad una "non materia", se permettete il termine, cosa che sappiamo essere scientificamente un paradosso.

Per quanto riguarda la tecnologia e l'organizzazione sociale dei terrestri sarò più esauriente nei rapporti e colloqui successivi; ciò che ora mi preme è illustrarvi la sensazionale scoperta che è costata la vita ai miei compagni e che rende la specie "umana" (così la definiscono loro stessi) così interessante e nello stesso tempo pericolosa.

Come dicevo, non potendoci essere un contatto diretto seguimmo la procedura standard occupando e manovrando i corpi degli umani deceduti da poco: gli organi principali

sono elementari e funzionali ed abbastanza semplici da tenere in movimento, ma di questo vi renderete conto dai trattati d'anatomia che ho consegnato alla segreteria generale. Ciò che non era previsto è invece che in quei corpi, oltre alla materia di seconda classe, ci fosse anche la tanto teorizzata materia di quarta classe che, sebbene in quantità marginale, governa in modo considerevole le azioni del popolo della Terra.

Altissimo Comandante e Magnifica commissione, sebbene io stesso, durante gli anni dell'accademia, abbia conseguito l'eccellenza in teoria della quarta materia, debbo ammettere che ci siamo solo debolmente avvicinati alla sua natura dolce e nello stesso tempo terribile, né abbiamo mai creduto che potesse interagire così pesantemente coi processi chimico fisici che governano la biologia della materia di seconda classe. Questa sconvolgente materia, che si avverte non appena s'è preso possesso di un corpo umano, viene chiamata "emozione" e "sentimento". E' proprio la quarta materia uno dei motivi che ha ritardato il nostro ritorno.

Gli umani consumano dosi altissime d'energia e la loro vita, di per sé già breve, può essere bruscamente interrotta in qualsiasi momento. Quando un membro della loro famiglia o gruppo muore, la quarta materia li induce in stati di depressione e profondo dolore. Lo so, ora non potete capire,

la nozione stessa d’emozione non è molto chiara a noi esseri di terzo livello, perdonatemi quindi se non riuscirò ad essere sufficientemente comprensibile ed userò, qui e lì, termini come "dolcezza", "amore", "dolore", tutte raccolte in un glossario che allego, curato dall’insigne filosofo Polid. Non vi sono concetti equivalenti nella nostra cultura.
Comunque: riportando in vita i loro i loro "cari" avvertimmo delle ondate d’energia emotiva talmente forti da farci capire che l’abbandonare quei corpi li avrebbe fatti precipitare nuovamente in uno stato di "tristezza".
So che il nostro comportamento appare irrazionale ma ricordo che, in quei corpi, anche noi subivamo l’influsso della quarta materia, che non esito a definire sinonimo stesso d’irrazionalità. Certo, anche le "emozioni" possono essere dominate ma rimanere immuni dalla loro influenza è quasi impossibile. Tale stato estremo viene definito "apatia" o "nirvana" da alcune filosofie ma solo figure leggendarie o persone affette da patologie lo hanno raggiunto. Il nostro periodo di permanenza nei nostri ospiti umani fu quindi "emozionante".
L’emozione, o materia di quarta classe, va ad alterare significativamente la struttura mobile della materia di prima e seconda classe provocando stati mistico−fisici per noi non ancora chiari. Per quanto mi sforzi è per me ardua impresa

riuscire a dare anche solo un’idea della quarta materia. Più cerco le parole e più ogni sforzo mi sembra vano: bisogna aver provato quello che abbiamo provato io ed i miei compagni.
Il nostro periodo "emozionante" era caratterizzato da un continuo alternarsi di pizzicorii irrefrenabili, fasi di dolore fisico acuto, iperattività seguita da periodi d’ozio. Tutto ciò non si è rivelato però pericoloso per la nostra struttura submolecolare, anche se credo che una lunga esposizione non sia salutare, fino a quando non ci siamo imbattuti nella "musica".
La "musica" altro non è che una sequenza di suoni e rumori in ben determinate successioni e strutture predeterminate. Ciò che appare come un’innocua sequenza di frequenze sonore è però un veicolo di trasporto di varietà polimorfe di quarta materia. Se non temessi di essere tacciato di stupidità, sarei tentato di ipotizzare che, più che di un livello superiore di quarta materia, la musica veicoli della "non materia", la cui inesistenza è stata postulata dai nostri più geniali fisici.
Mi scuso se mi sono lasciato andare ad osservazioni di tale portata in campi non di mia competenza. Ciò che è importante sottolineare è che la musica è pericolosissima per la nostra specie. L’ho definita un livello superiore di quarta materia poiché, per quanto immuni dall’influenza della

normale quarta materia una volta abbandonati i corpi umani, non siamo immuni alla musica.
In particolare essa agisce eccitando in modo abnorme le nostre molecole di siposidina rendendoci oltremodo simili agli umani. In altre parole possiamo provare "emozioni" ma non solo, l'eccitamento dalla siposidina si può estendere al resto della nostra struttura provocandone lo smembramento. In pratica, esplodiamo.
E' questo che è accaduto ai miei compagni.
Fortunatamente ciò avviene solo per polimorfi di quarta materia superiore ad altissimo livello energetico; i livelli più bassi possono essere da noi sopportati senza danni materiali rilevanti. In realtà, una distanza sufficiente dalla sorgente sonora ci mette al riparo dai suoi nefasti effetti: la difficoltà è che la musica provoca la quasi immediata dipendenza, l'irrefrenabile desiderio di farsi possedere da essa in dosi sempre più massicce e pericolose. E' questo che ha ucciso il capitano Landax, che ha avuto la sconsideratezza di recarsi all'opera e si è dissolto al terzo atto del "Nabucco" di Giuseppe Verdi, così come l'esploratore Mides è stato mortalmente trafitto da un notturno di Chopin.
Stessa tragica sorte è toccata al Decurione Solix, che ha avuto l'audacia d'ascoltare "Night & Day" di Nat King Cole, ed ai valorosi chimici Alig, Denok e Fardes,

assassinati da Paganini, Pink Floyd e Apollo Four Forty.
Gli umani classificano la musica in diversi generi, a seconda di criteri particolari. Rischiando molte volte la vita ho studiato gli effetti dei vari generi ed ho costatato che non ne esistono di più o meno pericolosi: tutto dipende da quanto "sentimento" l'autore abbia messo nel brano e dalla sua"sensibilità" o, in altre parole, quanta materia di quarta classe superiore sia riuscito ad infilarvi dentro. A costo d'enormi sforzi ho evitato la morte allontanandomi dalle sorgenti musicali o disattivandole poco prima d'esplodere ed ora che finalmente sono a casa debbo confessare che la dipendenza è ancora forte e solo il terrore di scoppiare mi trattiene dal tornare sulla terra.
Mi avvio alla conclusione: sento di poter affermare che per noi, esseri di terza classe, gli umani sono una minaccia. Essi abusano della musica senza riportarne alcun danno. Sebbene ritenga altamente improbabile che arrivino mai a sospettare la nostra esistenza ed impossibile che scoprano e raggiungano i nostri rifugi intergalattici, se ciò dovesse tuttavia avvenire in un futuro lontano, ci assoggetterebbero con la loro terribile droga. Suggerisco pertanto a questa Magnifica Commissione di sospendere qualsiasi altra missione nel suddetto pianeta fino a quando non avremo sviluppato adeguate tecniche d'autodifesa.

CARTAIGIENICAWEB.IT

Per quanto concerne le tecniche di creazione musicale che abbiamo appreso sulla terra, pur non volendo mancare di rispetto a questa Magnifica Commissione, io ed il Capitano Bistr, unici superstiti, ci rifiutiamo categoricamente di fornire alcun tipo d'informazione, giacché il diffondersi di questo potente stupefacente ci annienterebbe in breve tempo. Se la Commissione lo riterrà opportuno siamo disposti a porre fine alle nostre vite, evitando così anche il più remoto pericolo.
Concludo questa relazione preliminare proponendo una menzione d'onore ai compagni caduti ed al sottotenente Arxes che, pur sopravvissuto ad un'overdose di Bach, è impazzito, facendo perdere ogni traccia di sé.

Corriere della sera, 19/09/2057

Ancora avvolta nel mistero la morte di quaranta persone in un locale notturno di El Monte (Los Angeles, California). Da quanto rivelato dal capo della polizia, Fallace, pare che i malcapitati, che assistevano all'esibizione di tale Arxes, musicista, siano stati colti da collasso cardiaco. Si continua intanto a cercare il musicista che, unico sopravvissuto, si è dileguato immediatamente dopo la tragedia. I dettagli a pagina tre.

IL CANTO DEL CIGNO

Secondo la leggenda il cigno, prima di morire, si nasconde in un luogo appartato, lontano da sguardi indiscreti, e canta. Un canto dolcissimo e struggente che pochissimi fortunati hanno affermato d'aver ascoltato.
Certo, questo accade ai cigni liberi, in campagna; ai cigni di città, confinati nei giardini pubblici, questo vezzo non è concesso. Tuttalpiù fischiettano un rap.
La leggenda del canto del cigno mi ha sempre affascinato così, ancora bimbo, mi ripromisi che sarei entrato nella cerchia d'eletti che affermavano d'averlo ascoltato. Tenevo d'occhio gli eleganti pennuti che di giorno sguazzavano nel ramo morto del fiume, sperando d'incontrarne qualcuno in fin di vita da seguire e spiare. Non è facile capire quando un cigno è moribondo, sapete? A volte arrivavo a pensare d'avvelenarne uno per poterlo seguire mentre si recava a morire in un luogo solitario, ma ho sempre desistito dal mettere in atto tale delittuoso proposito, per quanto la curiosità m'avvelenasse l'anima.
Insomma, da quando ho compiuto nove anni sono alla ricerca spasmodica di un cigno moribondo da seguire ma per trent'anni la ricerca è stata infruttuosa. Credo che gli eleganti animali si siano accorti che li spio; penso che

sospettino anche il perché: più di una volta ho scorto i più anziani sfiorarsi per scaramanzia le parti intime.
Si ostinavano, con maleducazione, a morire durante le mie, purtroppo frequenti, assenze. Sì, frequenti, lo sappia il mondo: i miei concittadini, gretti e meschini, gente senza poesia, nemici giurati delle arti e delle lettere, non mi permettono di svolgere la mia attività a tempo pieno. Essi sono insensibili al canto del cigno e si rifiutano di passarmi uno stipendio affinché mi possa dedicare completamente alla mia nobile ricerca. Va bene, ne prendo atto, sarà la posterità a giudicare. La cosa non mi darebbe nessun fastidio se si limitassero a questo, ma non si limitano. Non c'è limite all'umana imbecillità. Così, nei rari momenti liberi che dedico alla mia attività, debbo pure prestare attenzione a non farmi scorgere dai concittadini zotici che non esitano a motteggiarmi anche pesantemente. Li colga un accidente! Capirete che, un po' per la scarsa collaborazione dei cigni ed un po' per l'ostilità della cittadinanza, i momenti di scoramento non sono stati pochi ma, infine, una settimana fa, la mia tenacia è stata premiata.
Un vecchio cigno, che tenevo sott'occhio da parecchio tempo, si stava allontanando furtivamente dal gruppo. Senza esitazione l'ho seguito, nascondendomi dietro i cespugli che affollano l'argine. Ignaro d'essere pedinato, l'animale ha

nuotato fino a raggiungere il punto in cui il fiume compie una grande ansa. Sulla sponda destra c'è una sorta di rientranza, ben protetta dalla vegetazione alta, dove l'acqua del fiume forma una sorta di piccolo stagno. Lì s'è infilato ed ha atteso, immobile al centro dello specchio d'acqua, quasi come una statua. Io, acquattato aspettavo, le orecchie tese. Il dannato non si decideva. Non moriva, rimaneva lì, immobile. Il tempo scorreva lento e, dopo un paio d'ore, il sole cominciava a tramontare, questo stava a significare che sarei dovuto tornare a casa, cosa impossibile, se non volevo perdermi il canto. D'altra parte ritardare a cena quella sera m'avrebbe procurato un mucchio di grane, si dà il caso, infatti, che a condividere con me uno spazioso trilocale vi sia la Luisa, donna ottusa che non appoggia ed incoraggia la mia ricerca, anzi, a volte mi riprende duramente dandomi dell'imbecille. Non è però tutto, quella vigliacca, oltre ad avvelenarmi le giornate ricordandomi che i mutui non si pagano col canto del cigno, non mi permette di rincasare tardi, tanto è gelosa e crede che combini chissà che, così quando io, dopo giornate spese nell'infruttuosa ricerca di un cigno moribondo, tornavo a casa abbacchiato, dimentico di tutto e tutti, venivo picchiato dalla malvagia donna.
Deciso a sfidare anche la perfida Luisa, rimanevo immobile pur'io attendendo che il cigno cantasse.

Le ore però passavano senza che nulla accadesse, solo la pallida luce della luna illuminava la candida sagoma del cigno che si rifletteva nell'acqua dello stagno. Mentre mi rassegnavo ad abbandonare il campo l'acqua dello stagno ha cominciato a ribollire. Una miriade di bollicine, piccole e grandi, raggiungevano la superficie dello stagno ed esplodevano con dei sordi "blip". Incuriosito dal fenomeno ho alzato un po' la testa, per vedere meglio, e mentre una piccola brezza fresca si alzava ed uno strano bagliore giallo tingeva d'oro la vegetazione dello stagno, il cigno, spiegate le ali, tenendo il collo proteso verso l'alto, ruotava attorno a se stesso come una trottola, dapprima lentissimamente e poi sempre più veloce, sempre più forte e, a mano a mano che la velocità aumentava, sbattendo le ali si alzava sempre di più dalla superficie dell'acqua. Uno spettacolo incredibile ma il meglio doveva ancora arrivare. Ormai sospeso a due metri d'altezza, roteando vorticosamente, il cigno sbatteva le ali e da queste scendeva una polvere luccicante, dai colori luminosi che andavano a regalare riflessi a piene mani, trasformando il paesaggio in un luogo fiabesco ed incantato, mentre il vento aumentava d'intensità sfrondando gli alberi.
Poi il nulla.
Il cigno è caduto senza vita e nessun segno è rimasto del prodigio.

Quel fetente è morto, ed io non posso nascondere la mia delusione.
Non ha cantato, il disgraziato.
Bel buffone, luci qui, luci lì e nemmeno un accenno di melodia.
Nulla. Ed io a perdere tempo dietro a questi stupidi pennuti.
Non ha cantato.
Ve li raccomando, i cigni.

CARTAIGIENICAWEB.IT

CHE CULO

Ti piace, Schubert?

(Franco Battiato)

Siamo fortunati.
Fortunati Fortunati Fortunati.

A volte guardo la Luna e la trovo bella, e bella non è mai un aggettivo banale. Una volta la trovavo pallida e solitaria, come una signora misteriosa; ora che ci ripenso mi pare curioso, poiché altro non è che un ammasso siliceo, una landa desolata, un satellite, una grande palla di pietra fredda ed immobile, appesa nella galassia, anzi, non è neppure appesa poiché di mezzo c'è la gravitazione universale.
Non ha nemmeno un'atmosfera.
Non ci vive nessuno.
Nessun esserino verde, ed è un vero peccato.
Però pare che ci fosse dell'acqua.
E sono fortunato a possedere tutte queste informazioni altrimenti, chissà, potrei essere talmente pazzo da comporre una poesia per la Luna, potrei addirittura (ohimè, a che porta l'ignoranza) scambiarla per una divinità. C'è poco da

scherzare, a volte accade.
Potrei piangere guardando la luna; poi, grazie a chi…?, penso che non brilla nemmeno di luce propria, la pietrona galattica.
La luna non m'interessa. Mi ha stancato, il satellite. Mi resta Marte, ma ancora per poco. Su Marte pare faccia caldo.
Anche qui, in questi giorni d'estate, c'è un caldo che si schiatta. Una pioggia rinfrescante, ecco quello che ci vorrebbe. Se fossi un selvaggio mi affiderei a qualche stregone: una bella danza. Bum, bum, bum, ooò ooò, ah! ah! Pioggia! Pioggia! Un bel canto tribale.
Se fossi un selvaggio.
Non sono però un selvaggio, so benissimo che bisogna valutare pressioni e depressioni, altro che impressioni. Cicloni ed anticicloni, non superstizioni.
No magia.
La magia non esiste, il pensiero magico magari sì, ma giusto perché serve al nostro cervello per evitare che perdiamo ogni speranza, ma non so per quanto potrà tenere duro. Forse fino a quando non dimostreremo con precisione scientifica, al di là d'ogni ragionevole dubbio, che Dio non esiste; fino a quando non scopriremo il meccanismo biochimico che ci fa amare, la formula dell'amore.
Matematica.

Una mera questione,
di azione e reazione.
Ed è comunque un bene che siamo così curiosi, che ardentemente cerchiamo, scaviamo e scoviamo la natura precisa d'ogni fenomeno. A parte dove scompaiono gli accendini, ma gli scienziati fanno orecchie da mercante.
E' giusto ordinare ed organizzare nuove conoscenze, e ridurre tutto a fenomeni scientificamente identificabili che andranno ad ampliare il nostro bagaglio−fardello di conoscenze per crescere e migliorarsi.
Evviva evviva.

Comincio subito.
Cosa c'è scritto su questo vecchio quarantacinque giri? "Sonata al chiaro di luna?". Ecco qui il pennarello nero. Correggiamo, macché, specifichiamo subito. "Combinazione di suoni in guisa che nella forma di armonia e melodia rendano gli effetti dell'animo o visioni ideali, il tutto immaginato alla luce riflessa del satellite luna."
Ascoltiamolo adesso: …
Strano, eppure una volta mi piaceva. Adesso non è più la stessa cosa.

LA BARBA DELL’ETOLOGO

Piange il grande etologo, la barba bianca accasciata sulla scrivania.

Sulla scrivania, il grande etologo, piange il canarino.

Il canarino giallo, nella gabbia rossa.

Rossa come il quaderno dove per anni il grande etologo ha annotato.

Annotato e studiato il canto del canarino giallo.

Il canarino giallo che oggi è morto.

E’ morto e la barba bianca dell’etologo piange.

Piange: ha capito, troppo tardi, che cantava "Libertà!".